

Jana Baldissera

KURZ

Racconti brevi

EDIZIONI
DEL FARO 

Jana Baldissera, *Kurz*
Copyright© 2018 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2018 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-687-4

In copertina: Valle San Nicolò, val di Fassa (TN)

Ad Adelina



Prefazione

Il titolo tedesco, Kurz, significa breve o corto, l'ho scelto perché dedico a mia madre Adelina questa raccolta di racconti brevi, anche se non parlano di lei. Il tedesco era la sua seconda lingua, seguita dal francese e preceduta dal dialetto feltrino. La sua famiglia di origine emigrò (1925-1943) nell'allora Alsazia Lorena franco tedesca, mia madre aveva solo due anni e tutte le scuole dell'obbligo le fece all'estero. Ventenne ritornò in Italia, il tedesco rimase l'idioma con cui impartiva ordini ai suoi cinque figli, in particolare con le parole *schnell, raus, fertig, genug, du sitzt* e l'immane *Scheisse!**

Il francese era la lingua con cui faceva i calcoli o scriveva le descrizioni sulle etichette di conserve e marmellate.

Il termine Kurz è collegato anche alle gonne di mia madre, additate come troppo corte dalle donne del paese di montagna dove tornò, Faller di Sovramonte. Nel 1943 loro vestivano ancora con le sottane lunghe, con il grembiule e il fazzoletto in testa. L'abbigliamento europeo di mia madre, camicetta con gonna fino al ginocchio, calze di nylon e scarpe con tacchetti, le procurarono il giudizio di poco di buono dalle paesane invidiose e costrette nelle pesanti gonne fino alle caviglie e con zoccoli ai piedi.

Lei scriveva, parlava e leggeva in tre lingue e metteva pure un filo di rossetto, oltre a raccogliere i riccioli con dei ferma-

capelli. Insomma una marziana in terra natia che in poco tempo fece innamorare il giovane e prestante Gijo, Luigi, al quale lei sembrò solo una visione paradisiaca, dunque si affrettò a chiederla in sposa. La convinse con una serenata che durò fino a tarda notte, intrisa di desiderio e anche di vino rosso, necessario per combattere la timidezza del biondo dagli occhi celesti.

* *Schnell*: rapida; *raus*: fuori; *fertig*: pronta; *genug*: basta; *du sitzt*: seduta.

KURZ

Racconti brevi

SONO QUI?

2008

*A Serena Zanella,
mai più ritornata dall'ultimo volo in montagna*

Ma io sono qui? Poco fa pensavo che il treno dal quale sono scesa fosse rosa e fermo a una stazione vicina al mio paese. Dal marciapiede l'ho guardato ripartire, era color argento e sono in un luogo che non riconosco. Al posto delle porte svolazzano tende a pois e a righe.

Non finisce qui, in un certo senso capisco perché sto camminando tra dei covoni di fieno seguita da un paio di anatre che mi informano, con dovizia di particolari, circa il loro ultimo *rendez vous* presso l'osteria di nonna Perlina.

A un certo punto e, nonostante tutto, quanto le anatre stanno dicendo non è solo un monotono ripetersi di luoghi comuni, si accompagna a una flautata sinfonia di peti, lievi-sonori-lievi che, senza olezzo alcuno, passano tra le loro piumette posteriori per innalzarsi verso foglie, rami e cielo che, oramai avvezzi, guardano altrove con *nonchalance*.

Mi sono chiesta che cosa mai cucini la nonna per riuscire a togliere completamente odore a quanto ascolto. Il pensiero di un transito intestinale in odor di mughetti mi mette di buon umore e dà fiducia a quanto mi appresto a fare.

Digerire, appunto, pensieri grevi che transitranno nella mia coscienza, forse, rilasciando emozioni imputridite. Ancora non è stata collaudata una sorta di *colon-anima* che porti all'esterno quanto di peggio la vita incrosta sulle sue candide pareti.

Da tempo vago alla ricerca di ricette che, per bontà di ingredienti e genialità di combinazioni, producano un nutrimento morale tale da circoscrivere apporti negativi alla coscienza.

La perfezione non esiste, perseguirne la ricerca ci conduce ad avvicinarsi sempre di più a essa, che comunque si sposta in là, per non toglierci il senso stesso della vita, il suo inseguimento, appunto.

Beccheggianti bipedi pennuti, dalle gioiose movenze oscillatorie delle piume caudali, palmipedi ingenui e scherzosi che ispirano allegrie in bimbi, sorpresi nel rivedere se stessi in quell'incedere compiaciuto.

Entrambi proseguono nelle loro direzioni di crescita, come il nostro parlarci continuo, oscillante in umore e colore, gongolante perché appoggia, piedi e mani, su un terreno sempre diverso, che ispira ora piacere e ora dolore.

Devo proseguire, anch'io, continuando a rovesciare parole in questo dialogo interiore che prevede ascoltatori.

LA CAREZZA DELL'ABISSO



“Non preoccuparti di puntare in alto” mi aveva detto, guardando verso l’orizzonte di rami che si muovevano lenti nella brezza di quel mattino autunnale.

Passo dopo passo, nella testa solo queste parole, negli occhi solo le mie scarpe, una davanti all’altra.

Passo dopo passo, percorrerò questa strada fino ad arrivare dove devo. Un piede davanti all’altro.

Di continuo.

Senza sosta.

Occhi incollati al pavimento che percorro, al marciapiede, alla strada, alle macchie sul selciato, ai sassi, all’erba...

Riuscirò a percepire che la terra è rotonda?

Dove ero prima del primo passo?

Attilia aveva camminato a lungo cercando di svuotare la mente il più possibile. Per riuscirci, come suo solito, si era messa a contare i passi. Un piede dietro all'altro, ripeteva a se stessa, uno davanti all'altro. Così facendo aveva smesso di pensare ed era arrivata a un valico, oltrepassato il quale si apriva una piana con la diramazione di diversi sentieri. Raggiunto l'incrocio di camminamenti e di cartelli con le varie direzioni, rivide il grande abete rosso che troneggiava sul prato. Quel giorno non era da solo: vicino alle radici affioranti un tizio eseguiva degli esercizi di respirazione e dei movimenti da combattimento.

Attilia si sedette su un sasso lì vicino, tolse dallo zaino la borraccia dell'acqua e, sorseggiando, lo osservò senza però intendere di quale disciplina sportiva si trattasse.

Ampi movimenti sulle gambe ben divaricate e leggermente flesse, il bacino fermo per permettere una elegante rotazione delle braccia.

“Arte marziale – pensò – ma quale?”

«Aikidō, la via dell'unione dell'energia vitale», le spiegò poco dopo Alfio, presentandosi con un bel sorriso e rispondendo alla sua domanda.

«E perché proprio quassù?» insistette Attilia.

«Perché l'aria è perfetta, i suoni della natura aiutano nella concentrazione e poi perché, di solito, non passa mai nessuno in questa stagione».

Ci fu un secondo di silenzio e poi entrambi sorrisero.

«Beh, non è certo la prima volta che mi capita di rompere i piani delle persone» disse lei, fissando il muschio sul tronco dell'abete.

Alfio la guardò negli occhi, serio, dicendole che nulla mai capita a caso. Lei rimase colpita dalla risolutezza di quell'affermazione, ma aggiunse solo che doveva andare poiché la cima era ancora lontana e le prime giornate di autunno traggono in inganno circa le reali ore di luce che si hanno a disposizione.

Si salutarono e lei proseguì per il sentiero di sinistra, girandosi verso la valletta vide che Alfio sembrava un piccolo danzatore, sotto un abete solingo, in un anfiteatro di alberi sempre più radi. In montagna anche solo un breve dislivello ridisegna le prospettive.

Trovò la sua presenza in qualche modo rassicurante e per nulla stridente con quell'ambiente. Le parve anche di comprendere la qualità dell'armonia che lui andava cercando lassù.

Ritornando verso il pendio, aumentò il passo e con esso il ritmo del respiro. Pian piano si sentì coccolare da quel calore discreto che si emana camminando velocemente.

“Ecco – pensò – questo è quello che cerco, essere nel mio corpo, sentirlo pulsare mentre accompagna la mente verso una meta, fosse anche solo un attimo di pace. Su e su, finché gli alberi diventano mughi, poi solo terra, solo roccia, solo cielo. La pace per la meta raggiunta si ottiene con la riconciliazione tra l'obiettivo e la tensione usata per raggiungerlo”.

Il rifugio sbucò da dietro uno spuntone di roccia, scale in pietra consunta invitavano a entrarci insieme a un buon pro-

fumo di legna che ardeva. Dietro la porta sicuramente qualche volto sorridente l'avrebbe salutata e soppesata per indagare da dove arrivasse.

Ma lei proseguì, prima della cima l'aspettava anche l'attraversata di quello che nel gergo si chiama orrido.

Alfio, pensò, è un nome desueto, d'altri tempi, come il mio.

Una marmotta fischiò poco più in basso, ma le riuscì di scorgere solo l'indistinto movimento di erba. Sono veloci le marmotte, dato il fischio d'allarme scompaiono alla vista per non dare indicazioni sulla localizzazione delle loro tane. È un raro privilegio poterle vedere.

Mezz'ora dopo arrivò in un punto dove il sentiero era interrotto da una gola, in fondo alla quale scorreva un impetuoso torrente. A sinistra c'era una parete rocciosa attrezzata per essere percorsa in diagonale, circa cinquanta metri, per arrivare alla sponda opposta e riprendere così il sentiero. L'orrido era appunto un dirupo che solitamente finiva in un torrente o in un ghiaione. In questo caso andava attraversato in diagonale usando dei pioli di ferro, per appoggiare i piedi, e una corda fissa di acciaio come appiglio per le mani.

«Non mi sono mai piaciuti i traversi» disse a mezza voce.

Inspirò e lasciò la sponda erbosa mettendo il piede sul primo piolo. Guardando la parete di lato il pensiero di un passo dopo l'altro diventava, più che mai, un imprescindibile atto di concentrazione e non più un leitmotiv su cui cullarsi.

“Non mi piace per niente” pensò.

Arrivò all'altra sponda erbosa in fretta: guardando indietro provò una certa inquietudine all'idea di dover ripercorre la stessa traversata nel ritorno. Comunque si trattava solo di otto

brevi passi. Diede un calcio all'ansia e riprese il sentiero erto e fangoso per le recenti piogge.

Lasciata l'ultima ceppaia di betulle arrivò ai prati, poi alle rocce e finalmente alla cima ventata e splendidamente circondata dalle vette lontane.

Sulla cima, sotto la croce di ferro si tolse, il più in fretta possibile, il *pile*, la maglia traspirante e si rivestì con gli indumenti asciutti con l'aggiunta di uno *wind-stopper*. Come erano cambiate le cose negli anni, da giovane arrivava in vetta ed era di lana la maglia che toglieva zuppa di sudore. Ora con i materiali tecnici sembrava di essere avvolti nella plastica, ma in effetti si asciugavano più in fretta e forse facevano sudare di meno.

Una piccola storia a sé aveva invece il reggiseno che rimanendo bagnato inumidiva tutto il resto, ma non c'era verso che Attilia si ricordasse di metterne uno di ricambio nello zaino, oppure che non lo indossasse proprio.

“Un altro vantaggio per i maschi – pensò – loro non hanno questo inconveniente, oltre al fatto che non devono spogliarsi mezzi per una minzione!”

Sgranocchiando un po' di frutta secca assaporò per qualche minuto il silenzio di quell'orizzonte, quando i contorni lontani divennero più densi di colore decise di scendere.

Presto si ritrovò sull'orrido.

Con la stessa velocità con la quale le ultime luci del tramonto virano nella sera, accadde l'imprevisto. Al terzo piolo il piede sinistro scivolò di lato, a causa della suola sporca di terra umida, il ginocchio batté forte sul ferro e per il dolore Attilia perse del tutto l'equilibrio. Scivolò lungo la roccia e sassi e infine nell'acqua gelida del fondale dell'orrido.

Quando il suo corpo toccò il gelo dell'acqua e la durezza dei sassi, che sotto vi rotolavano, ebbe un sussulto pari a una scarica elettrica, con l'adrenalina a mille afferrò decisa il primo arbusto che dalla sponda si inclinava verso di lei. Ma l'acqua scorreva davvero impetuosa, la settimana precedente era piovuto molto e tutti i corsi erano ingrossati. I piedi non riuscivano a trovare un appoggio stabile sulla roccia scivolosa.

Questa volta l'ho rotto del tutto, pensò, riferendosi a quel benedetto ginocchio che continuava a infortunare negli ultimi tre anni.

Sulla testa da qualche parte pulsava qualcosa e le mani stavano perdendo sensibilità per il freddo.

Il suo pensiero andò all'ultimo essere umano con il quale aveva parlato.

«Alfio» le sembrò di dire.

Non capiva come poteva essere accaduto e non aveva idea da quanto tempo si trovava in quella situazione, era irritata con se stessa per quell'errore. Al buio, immersa in un torrente, aggrappata a un arbusto e incapace di issarsi a riva.

Trasse un profondo respiro, ripeté a mezza voce: «Io posso, io voglio, io agisco».

Era un mantra che aveva imparato a usare, tempo addietro, seguendo un percorso di auto guarigione che prevedeva frasi positive, mantra e meditazioni. Di fatto permetteva alla mente di focalizzarsi sull'azione presente senza lasciare spazio a incertezze che avrebbero solo tolto precisione e forza alle azioni concrete. Ripetendolo, come sempre, smise di dare ascolto alla paura e vide solo il da farsi.

Accoppiò le due mani sul ramo, spinse con un piede contro la roccia sotto l'acqua, si issò e con un colpo di reni, lanciò la

mano destra su un ramo più in alto, sperando che fosse ben saldo, vi si appese e si tirò su di forza. Trascinando la gamba sinistra guadagnò l'asciutto dell'erba e le foglie secche della riva.

Supina e ansante per lo sforzo, guardò il cielo che sbiadiva in un rosa per niente confortante e mentalmente ringraziò quell'ultimo ramo per non essersi rotto.

Poi si girò sul fianco buono e si mise seduta per fare la conta dei feriti. Il braccio sinistro stava, istintivamente, piegato verso l'addome, anche la spalla sinistra era molto più bassa, crollata su se stessa e di sicuro lo sforzo per arrivare a riva era stato il colpo finale. Il ginocchio sinistro non poteva più flettersi. Con la mano tastò tra i capelli per capire cosa vi pulsasse, trovò una protuberanza grande come una patata, umida, c'era del sangue.

“Va be' – pensò – metà di me è fuori uso, l'altra metà ci deve riportare a casa, in qualche modo”.

“Mi sono massacrata solo a sinistra – pensò Attilia – la mia parte debole, il mio femminile sfiduciato e triste”.

Lo zaino era ancora sulle spalle, questa fu una lieta scoperta, se lo sfilò cautamente e rovesciò sull'erba il contenuto. Maglie, *pile*, berretto, guanti leggeri, calzini, foulard tutto fradicio. Lo stesso per frutta secca, fazzoletti di carta e cellulare. Asciutto era il telo termico ben piegato dentro una busta di nylon assieme al coltello svizzero. Anche il contenuto dell'astuccio di plastica, con il minimo per il pronto soccorso, era solo umido.

Non trovò, però, la borraccia gialla in inox, si ricordò che dopo aver bevuto sulla cima, l'aveva riposta nella tasca laterale esterna. Nella caduta era stata sbalzata fuori. Le dispiaceva molto averla persa, era un bel ricordo.

Rivide anche se stessa che al mattino, preparando lo zaino, era stata indecisa sul lasciare o meno a casa la pila frontale, pensando che sarebbe rientrata presto l'aveva lasciata sul tavolo della cucina. Certo che bagnandosi forse non sarebbe stata utilizzabile, forse, perché anche quella era riposta in un astuccio in plastica.

Da seduta iniziò a tremare parecchio, non c'era niente con cui cambiare i vestiti, perciò prese la canottiera e si fece una tracolla dove infilare il braccio, così da sgravarne il peso dalla spalla. Poi cercò di legare stretto, per quanto si possa stringere con una mano sola, il *pile* intorno al ginocchio nella speranza di contenere l'articolazione. Ma l'ematoma della botta faceva troppo male, dunque rinunciò.

Rimise il resto nello zaino e lo infilò solo sulla spalla buona, "la destra, quella di mio padre" ironizzò tra sé, ripensando alla teoria di Michel Odoul che afferma che la destra del corpo è in rapporto con la figura paterna e la sinistra con quella materna.

Solo in quel momento si accorse che il fragore dell'acqua annullava qualsiasi altro suono intorno e la luna piena illuminava i flutti baldanzosi dando loro riverberi argentati.

Appoggiandosi a un masso si tirò in piedi, doveva concentrarsi e usare solo una metà del proprio corpo, difendendo il più possibile da movimenti bruschi l'altra parte si sé.

Cercò un bastone abbastanza robusto, ne trovò uno ancora troppo ramificato, ma con la parte centrale giusta.

Vi si appoggiò e per la prima volta guardò in alto. Comprese, con sgomento, d'essere scivolata per qualche decina di metri e che risalirli, per ritrovare il sentiero, sarebbe stata una faccenda complicata nelle sue condizioni.

Ma almeno era approdata dalla sponda giusta del torrente, l'orrido era stato superato, in qualche modo.

Nello stomaco serrato sentì l'urgenza di muoversi, l'istinto alla sopravvivenza imponeva azioni.

Iniziò a risalire il pendio terroso provando a zigzagare per diminuire l'impatto con la pendenza, ma di fatto riusciva a salire solo a scaletta.

Maledetti traversi, le avevano sempre procurato una certa ansia. Arrampicando in parete di roccia da secondi, ossia con la corda assicurata dall'alto al primo di cordata, nei traversi questa faceva un'ansa che prometteva solo un enorme pendolo di lato, in caso di caduta.

Non è bello fare un pendolo.

Si viene violentemente lanciati di lato e si ritorna indietro per inerzia ma alla stessa velocità, solo alla fine del lasso temporale disegnato dal pendolo si può riprovare ad appendersi alla parete, sempre che non si pendoli ancora, se poco scaltri ad afferrare un appiglio. Insomma si è in balia di un fenomeno fisico del quale si deve attendere l'evolversi naturale prima di uscirne.

Si ha tutto il tempo per sentirsi persi. Con questi pensieri non si arrampica in armonia, dunque si aumenta a dismisura le probabilità di sbagliare laddove non si vorrebbe proprio accadesse.

Attilia pensò che aveva davvero ragione Zeland affermando che la paura è solo energia che, consegnata a una situazione, ne aumenta la pregnanza e la sua stessa evoluzione negativa. Aveva letto tutti i suoi libri attirata dal fatto che Zeland utilizzasse la metafora del pendolo per descrivere delle strutture energetiche che manipolano gli esseri umani.

C'era stato un pendolo pericoloso nella sua vita, arrampicando in parete.

DIEDRO

Erano partiti in quattro quella mattina uniti dalla passione per l'arrampicata. Francesco, ventidue anni, studiava all'università insieme a Vanni, Stefania, ventotto anni, lavorava da tempo, Attilia diciotto anni, lo zaino e tanta voglia di fare una via alpinistica.

Arrivati sotto le Pale di San Martino, ossia alla stazione di partenza della ovovia di Col Verde, a piedi erano saliti per mezz'ora verso il rifugio Rosetta, lungo un comodo sentiero. Vanni li aveva salutati per proseguire con una camminata fino al rifugio e oltre, con l'accordo di ritrovarsi al massimo per le cinque del pomeriggio al parcheggio delle auto.

Loro invece avevano proseguito a sinistra, alla fine dei prati il sentiero attraversava la base del grande canale detritico, sotto il Dente del Cimone, che risalirono per una cinquantina di metri.

Arrivati a una banca erbosa sopra le prime rocce, risalirono una cresta fino all'attacco della via in parete.

Dovevano risalire lo zoccolo verso una terrazza e poi fino alla radice del grande diedro Micheluzzi. Il loro progetto di arrampicata era appunto salire sul Dente del Cimone lungo la via normale Langes e poi la variante Micheluzzi, ossia lungo il diedro, una conformazione rocciosa costituita dall'incontro tra due piani diversi di roccia che formano un angolo, idealmente un libro di pietra parzialmente aperto verso valle.

Francesco aveva allestito la sosta per l'assicurazione, lui era il primo di cordata, avrebbe poi recuperato due corde distinte alle quali Stefania e Attilia sarebbero state legate per salire.

Francesco e Stefania indossavano già le scarpette da arrampicata e gli imbrachi, erano i primi anni Ottanta e la rivoluzione delle scarpette era appena iniziata. Attilia invece aveva solo le pedule semi rigide. Senza imbraco, dovette legarsi con un nodo bulino direttamente alla corda messa sotto le ascelle, invece che in vita, per salvare il seno in caso di caduta.

Attilia aveva da pochi mesi iniziato ad allenarsi nella palestra di roccia del suo paese, meta di tanti aspiranti climber. Là era solita arrampicare con le scarpe da ginnastica perché le pedule imponevano un uso degli appoggi limitato a quelli più esposti, impedendo invece l'arrampicata di aderenza alla parete. Non era ancora riuscita a trovare i soldi per acquistare le agili scarpette e l'imbraco. Arrampicare in ambiente con le scarpe da ginnastica sembrava una bravata, ma, di fatto, avere le pedule rallentò la sua progressione, causando un tempo di salita più lungo del previsto.

Era settembre inoltrato, la giornate erano già più corte, entro le due, ossia dopo un massimo di sei ore di parete, dovevano trovarsi fuori dalla via e già nel sentiero di ritorno.

Il diedro aveva una roccia grigia e compatta, dopo una ventina di metri, nella profondità del libro socchiuso, si formava una stretta fessura gialla fino a uno strapiombo, ossia la parte superiore della parete più sporgente rispetto al basso. Da lì iniziavano alcuni metri difficili. Utilizzando poco i piedi, poiché impedita dalle pedule, Attilia arrampicava soprattutto di braccia. Durante lo sforzo intenso di risalita dello strapiombo, Attilia sentì che la stretta della corda sotto le ascelle si era fat-

Prefazione	5
Sono qui?	9
La carezza dell'abisso	11
La verità <i>dentro</i> la maschera	50
Apotheke	62
Ciclo lunare	67
Supermarket	73
Con volata	90
Diamante	95
Nidi e predatori	103
<i>Scheisse</i>	115
London?	119